

Un ordine mondiale in dissoluzione. E adesso?

by **Bo Stråth** | Dec 22, 2025

3. Un'Europa basata sui valori in un'epoca nichilista

Punto di partenza: valori e realtà – la dialettica dell'Illuminismo

Descrivere il mondo così com'è non impedisce di immaginare il mondo come dovrebbe essere. Spesso si crea una contrapposizione tra le due prospettive. Un buon esempio è il libro di Herfried Münkler *Welt in Aufruhr* su un ordine mondiale in disgregazione con un'ambizione prognostica, pubblicato nel 2023 quando pochi immaginavano il ritorno di Trump come una reale alternativa (Münkler 2023). Il libro è esplicitamente programmatico nell'ambizione di descrivere il mondo com'era e com'è, e di respingere domande su come potrebbe o dovrebbe essere. Le questioni normative non vengono trattate e quindi le alternative scompaiono dalla storia e dal pensiero futuro. Su questa base, l'autore esprime l'ambizione di fare una previsione su come sarà il mondo e delinea un ordine mondiale basato su cinque grandi blocchi: Stati Uniti, Europa, Cina, Russia e India. Il Pentagono ha una dimensione bipolare con gli Stati Uniti e l'Europa contro la Cina e la Russia, con una certa incertezza su dove finirà l'India.

Il punto qui non è constatare che lo sviluppo con Trump ha preso una direzione diversa qualche anno dopo che Münkler ha fatto la sua previsione. È la situazione in cui ogni previsione rischia di finire, poiché il futuro è in linea di principio imprevedibile, dato che elementi sempre nuovi si aggiungono e modificano ciò che è noto e si ripete. La critica qui riguarda il rifiuto di Münkler delle visioni e delle alternative. La previsione di Münkler di un blocco USA-Europa in un pentagono bipolare si rivela oggi proprio il sogno ad occhi aperti che egli vuole respingere. Anche la sua previsione era una visione. Il vero storico si occupa della realtà così com'è realmente e su questa base formula previsioni sul futuro attraverso l'estrapolazione delle tendenze, mentre le visioni di futuri alternativi sono opera dei sognatori ad occhi aperti. Questa distinzione non regge e l'ironia è che lo stesso Münkler lo dimostra. L'argomento qui è che la distinzione tra *wie es eigentlich gewesen*, la mappatura della realtà passata, non avviene in uno spazio privo di valori e che la selezione dei fatti è basata sui valori, e che il pensiero basato sui valori riguardo al futuro è parte della realtà. L'argomento è inoltre che è possibile condurre un dibattito pubblico sui valori e sulla realtà in modo oggettivo e intersoggettivo, e vedere il futuro come futuri alternativi, respingendo la folle retorica su concetti come *false truth* e *faked facts* che ha accompagnato le devastazioni del trumpismo. Questo è qualcosa di diverso dalla fede cieca nel futuro come proiezione di tendenze senza valori.

Il romantico e vescovo Esaias Tegnér scrisse in un periodo buio caratterizzato dalla rivoluzione e dalle guerre napoleoniche nella poesia *Det eviga* (L'eterno) che il forte plasma il suo mondo con la spada e che la voce della sua forza vola come aquile, ma che "ciò che la violenza può creare è precario e breve, muore come un vento tempestoso nel deserto". Il giusto, il vero e il bello erano i valori contrastanti che rappresentavano l'eternità. Naturalmente oggi nessuno prende alla lettera le parole di Tegnér, né che la violenza sia una breve parentesi, né che il giusto e il vero siano eterni. Ma come un sogno in un periodo turbolento, la poesia era reale. Esprimeva il bisogno di immaginare un mondo alternativo. Pertanto, essa trova posto nella discussione su come stavano realmente le cose. Per quanto riguarda il vero, il giusto e il bello, si tratta di valori che non possono essere definiti in modo univoco e definitivo, ma che devono essere riempiti di sostanza, e tale sostanza è spesso controversa e cambia nel tempo. Tuttavia, essi esistono come contenitori da riempire continuamente di contenuto. Il normativo è parte della realtà.

Su questo punto, fino a poco tempo fa, nel mondo occidentale regnava un relativo consenso. La democrazia era una forma di governo definitiva, con istituzioni e norme volte a trasformare i conflitti in compromessi, con un equilibrio tra i diritti delle minoranze e la legittimità delle decisioni della maggioranza in un quadro normativo importante quanto le istituzioni che lo componevano. C'erano criteri e ideali di obiettività, ma anche la consapevolezza che l'oggettivo e il vero potevano essere visti da diverse prospettive e, in questo senso, non erano assoluti. Tuttavia, erano pienamente utilizzabili per il dibattito pubblico. I diversi punti di vista costituivano la base del dibattito. Univano e dividevano l'opinione pubblica. In definitiva, si trattava della fede nell'Illuminismo e nella modernità come progresso. La teoria democratica è una teoria normativa.

Dopo due guerre mondiali e l'Olocausto, era naturale rendersi conto che i valori dell'Illuminismo non erano sempre stati seguiti e che c'erano stati periodi in cui erano stati gettati alle ortiche. La filosofia dell'Illuminismo disegnava un'immagine ideale. L'idea di progresso poteva anche portare a sviluppi completamente diversi dall'industrializzazione per condizioni di vita sempre migliori. L'industrializzazione si basava sullo sfruttamento delle persone e sul saccheggio delle materie prime nei paesi poveri attraverso il colonialismo e l'imperialismo. Nella Germania di Hitler, le ferrovie, che erano un pilastro dell'industrialismo che creava prosperità, fornivano servizi di trasporto ai forni a gas. Non automaticamente come conseguenza predeterminata dell'industrialismo, ma attraverso decisioni e azioni umane. A questo proposito va aggiunto che nemmeno la democrazia e il benessere sono stati una conseguenza automatica dell'industrializzazione, ma sono stati il risultato di conflitti e lotte umane che hanno portato a decisioni e azioni.

Sebbene gli aspetti negativi dell'industrializzazione e della modernizzazione fossero ben noti, essi trovarono piena espressione nella prima guerra mondiale, mentre l'Olocausto fu un punto zero assoluto che tendeva a meno 273 gradi. Tre generazioni dopo e sulla scia di ulteriori genocidi, l'effetto shock è svanito. È difficile

riportarsi mentalmente agli anni intorno al 1945, quando l'Olocausto divenne sempre più noto al grande pubblico. I filosofi tedeschi in esilio negli Stati Uniti Max Horkheimer e Theodor W Adorno pubblicarono nel 1947 *La dialettica dell'illuminismo*, una versione rivista di un testo che già nel 1944 avevano fatto circolare tra amici e colleghi con il titolo *Frammenti filosofici* (Horkheimer e Adorno 1947). La questione che affrontavano era come l'Illuminismo avesse potuto fallire al punto da trasformarsi nel suo contrario, come ciò che un tempo era la risposta ai miti e alla superstizione si fosse trasformato in un nuovo gigantesco mito sotto nomi intrecciati come fascismo, nazismo, stalinismo. Nell'analisi di Horkheimer e Adorno, l'industria culturale e il consumo di massa non portarono all'emancipazione dell'umanità, ma alla sua sottomissione al totalitarismo e a nuove forme di barbarie e di esercizio del potere sociale, in uno sviluppo a cui la teoria convenzionale non sapeva dare risposta. Secondo Marx, le contraddizioni della società capitalistica tra i rapporti di produzione e le forze produttive avrebbero trovato la loro soluzione nella rivoluzione mondiale. L'economia di mercato liberale, un tempo associata all'autonomia dell'individuo e alla concorrenza tra imprenditori privati, invece di una rivoluzione mondiale era sfociata in un sistema centralizzato di potere statale e concentrazione del capitale. La speranza nella rivoluzione sociale era sfociata nel fascismo, nel nazionalsocialismo e nello stalinismo. La teoria critica sviluppata sulla scia di Marx, come aveva osservato Jürgen Habermas, non aveva più nulla a cui appellarsi quando le forze produttive e i rapporti di produzione avevano instaurato una simbiosi altamente tossica invece di spezzare la catena che li teneva insieme (Habermas 1982). Horkheimer e Adorno parlavano di regressione della ragione quando il nazionalsocialismo si sviluppò in qualcosa di simile alle forme di superstizione e mito da cui era nata l'Illuminismo, come conseguenza della fede nel progresso storico, dell'idea di progresso. L'Illuminismo finì per mordere se stesso.

Horkheimer e Adorno individuarono una causa di questo deragliamento nella cultura di massa incentrata sui prodotti culturali industriali, film, programmi radiofonici e riviste, che omogeneizzavano il pensiero e manipolavano le masse verso l'obbedienza e la passività. La radio era un mezzo di comunicazione di massa che non consentiva agli ascoltatori alcuna possibilità di rispondere, come invece avveniva con il telefono. Gli ascoltatori non erano più soggetti, ma ricevitori passivi esposti a messaggi autoritari con gli stessi programmi trasmessi da emittenti diverse. Si pensi alla macchina propagandistica del Terzo Reich sotto Göbbels. Si potrebbe aggiungere che una tendenza livellante e nichilista era insita in questo modello, che si diffuse ben oltre la Germania di Hitler e molto tempo dopo l'Olocausto. Alla luce della rivoluzione digitale e del potere degli algoritmi, sembra che ci troviamo di fronte a una versione 2.0 di ciò che descrivevano Horkheimer e Adorno.

Horkheimer e Adorno collegano il fallimento del progetto illuminista all'antisemitismo, che vedevano come una reazione alle contraddizioni intrinseche al capitalismo e alla società borghese. Gli ebrei come capro espiatorio generale erano una proiezione dei sentimenti di alienazione e impotenza sulla scia dell'appiattimento della cultura di

massa. Coloro che nutrivano questi sentimenti, incapaci di affrontarne le cause, li esternavano identificando un oggetto fisico sostitutivo in grado di assorbirli: gli ebrei. La persecuzione degli ebrei era un sintomo delle contraddizioni e delle patologie irrisolte della società moderna.

C'è un tono di fondo pessimistico in *La dialettica dell'Illuminismo*. Ma il libro non descrive una teleologia negativa e non esprime pensieri deterministici. Gli autori vedono la teoria critica come un'opportunità per reagire alle degenerazioni e ai rischi di deragliamento dell'Illuminismo. C'è un margine di manovra, non importa quanto grande o piccolo, attraverso una critica radicale dell'attuazione del pensiero illuminista e delle condizioni sociali che portano alle degenerazioni. Il futuro è in linea di principio aperto. A questo punto si potrebbe aggiungere che l'idea critica di base è insita nel progetto illuminista stesso, pace Kant.

L'Illuminismo oscuro: imbroglio teorico terribile

Per quanto riguarda la teoria del capro espiatorio, l'antropologo della religione René Girard ha portato il pensiero in direzioni completamente diverse dalla teoria critica. Girard era il mentore del magnate tecnologico Peter Thiel, che a sua volta è una sorta di mentore filosofico-religioso del vicepresidente Vance ([Stråth 2025 a](#)). Girard ha collegato il capro espiatorio alla teoria mimetica. L'uomo è una figura imitativa, che imita. L'imitazione ha un carattere antropologico. La competizione di tutti con tutti per diventare uguali finisce nella guerra di tutti contro tutti. Solo il capro espiatorio può ripristinare la pace e l'ordine. Ma, come Adorno e Horkheimer, Girard non era deterministico. Il desiderio di imitare non significa necessariamente che l'uomo sia naturalmente malvagio. In linea di principio, l'uomo è anche buono grazie alla sua estrema apertura verso gli altri, l'altra faccia della pulsione all'imitazione. Imitare significa anche imparare dagli altri e condividere. La vita è un processo di apprendimento. L'idea che l'umanità sia ereditariamente violenta è impossibile quanto l'affermazione che sia ereditariamente buona, scrive Girard. Se la violenza e la guerra fossero guidate da pulsioni biologiche, l'uomo sarebbe incapace di trattenere l'aggressività, cosa che invece non è. L'uomo non è né malvagio né buono, ma entrambe le cose. Nell'antropologia del cattolico devoto Girard si vede l'irrisolvibile tensione tra l'uomo come immagine di Dio e l'uomo come apostata.

In questo contesto è difficile capire come Girard sia diventato un punto di riferimento per quella peculiare frontiera di pensieri reazionari che incornicia e ispira il trumpismo negli Stati Uniti e i movimenti di estrema destra ben oltre i confini statunitensi. Il critico letterario Ijoma Mangold ha riassunto in un breve e incisivo articolo la bizzarra visione del mondo di Thiel, libertaria e reazionaria, senza conflitti di obiettivi tra loro, ispirata ma distorta da Girard (Mangold 2025). Il desiderio mimetico di Girard non significa che le persone aspirino in primo luogo all'imitazione

materiale, dove ciò che si desidera ha un valore intrinseco, ma che si desidera ciò che gli altri desiderano, perché gli altri lo vogliono. Parliamo di mode. Il desiderio è insaziabile e costituisce una forte forza motrice sociale. Per questo motivo, secondo Girard, la causa della violenza non sono le differenze, ma le somiglianze tra le persone. Mangold cita l'esempio della Cina. Nel 2007, l'anno prima del crollo neoliberista, tutti vedevano come la Cina, attraverso la globalizzazione, fosse diventata sempre più simile all'Occidente e presumevano che quindi il mondo fosse diventato più pacifico. Girard avvertì che l'adeguamento della Cina era invece l'inizio di una violenta rivalità. Girard aveva inizialmente tratto ispirazione per la sua teoria da Shakespeare e dalla tragedia Romeo e Giulietta, in cui il rapporto tra due famiglie simili finiva in un odio mortale. Ma non fu attraverso la storia letteraria di Shakespeare, bensì con gli algoritmi dei social media che la teoria sarebbe stata implementata. Qui si moltiplicavano a un ritmo accelerato il confronto con gli altri e la tendenza a fare le cose non perché lo si desidera, ma perché lo fanno gli altri e per fare colpo sugli altri. I desideri fisici riguardano l'utilità. I desideri mentali riguardano l'identità. Thiel ha capito presto come trarre profitto da un istinto antropologico fondamentale dell'essere umano e ha investito in Facebook. I social media sono un'industria dell'identità redditizia, dove crisi di identità e conflitti sorgono quando tutti sono uguali senza distinzioni tra gli altri.

Ma nonostante i guadagni giganteschi, Thiel disprezza la tendenza umana all'imitazione, che impedisce il pensiero indipendente e l'originalità. Il suo atteggiamento è caratterizzato da qualcosa di "corazzato e teflonico, come se non volesse lasciare che i pensieri livellanti degli altri gli si avvicinassero troppo" (Mangold 2025). La concorrenza è solo per i perdenti. Il vero innovatore costruisce un mercato che domina come monopolista. Solo gli ingenui si espongono alla concorrenza che riduce i profitti con prodotti simili. Il superuomo di Nietzsche si eleva al di sopra della competizione dettata dal desiderio e porta la teoria di Girard in nuove direzioni. Secondo Thiel, le università sono luoghi di uniformità mentale. Alla luce della situazione mondiale, si levano sempre più voci a favore di una qualche forma di governo mondiale come unica salvezza dalla minaccia di distruzione nucleare o dal collasso climatico totale, ad esempio un'ONU rinnovata. Per Thiel sarebbe una soluzione totalitaria. Totalitaria in indebita concorrenza con il monopolismo totalitario di Thiel, va aggiunto. Ma lui si rifiuta di vedere il proprio monopolismo come totalitario. Un governo mondiale sarebbe l'Anticristo, la figura che secondo la Bibbia precede l'apocalisse, una figura che le persone spaventate abbracciano solo perché promette pace e sicurezza. Le organizzazioni sovranazionali sono anatema per Thiel. Egli combina la fede nei benefici del monopolio per l'avanguardia tecnologica con la fede nella vita eterna resa possibile dalla tecnologia piuttosto che da qualche divinità. Il congelamento e il miglioramento biologico algoritmico sono i mezzi per la vita eterna. Ma non come mezzo di massa per tutti, bensì solo per i prescelti, i tecnocrati con caratteristiche sovrumane, capitale e conoscenza, i cui geni devono essere trasmessi sul pianeta Terra o in un'astronave per una nuova colonizzazione. Da cristiano autoproclamato, crede

nella resurrezione della carne. Pertanto, secondo Thiel, che cerca di essere sia un cristiano biblico letterale che il più radicale sostenitore di tutti i progressi tecnologici, il congelamento del corpo è necessario per poterlo resuscitare completamente in futuro, nello spirito della dottrina cristiana. Il pensiero oscuro nella nebbia che circonda Peter Thiel, che è davvero un sostenitore del *dark enlightenment*, lavora con effetti contrastanti (Mangold 2025). L'obiettivo di Thiel è quello di distruggere la democrazia, che ha portato troppe persone a pensare liberamente e ha causato il caos. La democrazia è libera concorrenza, in forte contrasto con la fantasia monopolistica di Thiel. Il male – la democrazia, l'Anticristo – è iniziato con l'Illuminismo. Thiel conduce una lotta contro il progetto illuminista moderno.

Quello che lui chiama illuminismo oscuro è una controrivoluzione con ideali di un'epoca premoderna in cui regnava l'assolutismo. Thiel riporta alla mente Joseph de Maistre (1753-1821) e la sua difesa dell'Ancien Régime contro le idee dell'Illuminismo e i suoi pensieri sulla controrivoluzione.

Come interpretare il fascino di Peter Thiel per Girard? René Girard (1923-2015) ha suscitato una certa attenzione all'interno della comunità scientifica con il suo libro *La violence et le sacré* del 1972, che è un'analisi antropologica dei racconti religiosi sul sacrificio e la violenza nelle società arcaiche. Il periodo di studio termina all'epoca dei Vangeli biblici. La violenza arcaica nasce dal desiderio delle persone di possedere ciò che appartiene ad altri. Questa aspirazione porta a un conflitto livellante, tutti contro tutti, che si conclude con la designazione di un capro espiatorio. La sua uccisione ripristina la pace. Girard ha dato seguito a questo lavoro con un secondo libro (Girard 1978), una discussione con due psicologi sulla violenza mimetica, la violenza derivante dalla tendenza umana a imitare, che egli ha definito una categoria antropologica. Girard è diventato un antropologo rispettato e membro dell'Académie Française nel 2005, ma negli anni '90, quando Peter Thiel è entrato in contatto con lui, era più un lupo solitario che traeva forza dal nuotare controcorrente mentre esplorava come tutti nuotassero con essa. A partire dagli anni '70, le scienze sociali appartenevano ai postmodernisti e ai poststrutturalisti, Foucault, Lyotard, Derrida e altri, protagonisti di quella che veniva chiamata la teoria francese. Girard cercò di distinguersi da loro. Il titolo del libro di Girard del 1978 era *Les choses cachées*. Esso va confrontato con *Les mots et les choses* di Foucault sull'ordine delle cose del 1966, le cose nascoste contro l'ordine delle cose.

Una marea di podcast e articoli più o meno lunghi è apparsa sulla scia dell'intensificarsi del trumpismo dal 2025, con l'obiettivo di cercare l'influenza intellettuale di Girard. Il critico culturale e giornalista Andreas Bernard afferma in modo conciso che l'energia ermeneutica nella ricerca di un significato nel trumpismo è comprensibile ma vana (Bernard 2025). Non esiste alcun legame intellettuale tra Girard da un lato e Thiel e il suo protetto, il vicepresidente Vance, dall'altro, ma solo un legame affettivo, l'identificazione con il lupo solitario in lotta. Questa immagine attrae l'immagine che Thiel ha di sé stesso come monopolista in una lotta solitaria all'avanguardia della ricerca. Thiel trasforma Girard in un interprete universale del

mondo e vede se stesso come un miglioratore universale del mondo. Nel 2022 la fondazione Imitatio (sic) di Thiel ha realizzato un documentario su Girard, *Things Hidden*, che assomiglia al ritratto di un fondatore di setta con musica di sottofondo sferica e elogi da parte dei compagni sul significato unico di Girard per le scienze umane alla fine del XX secolo. Lo stesso Thiel afferma che il maestro possiede la chiave del piano di Dio per la storia. Non vi sono collegamenti contenutistici tra Girard e la filosofia aziendale di Thiel, con il disprezzo di quest'ultimo per la concorrenza e l'elogio del monopolio. Forse anche Thiel si considera uno strumento di Dio.

L'antropologo di Stanford Paul Leslie apparteneva, insieme a Peter Thiel, a un circolo di studenti che negli anni '90 sedevano ai piedi del maestro a Stanford. In un recente articolo (Leslie 2025), Leslie racconta come Thiel abbia successivamente dato una svolta completamente nuova alle idee di Girard, stravolgendo la sua apertura mentale riguardo al futuro sul tema del bene e del male e avvicinandolo a pensatori come Oswald Spengler, Carl Schmitt e Leo Strauss, Spengler con le sue riflessioni sul declino dell'Occidente dopo la prima guerra mondiale e le sue idee su una rivoluzione conservatrice nazionalista e antidemocratica come rimedio, Schmitt con la sua teoria dell'amico-nemico come categoria antropologica e con la posizione che il potere politico è la capacità di dichiarare lo stato di emergenza, Strauss con il suo concetto di scrittura esoterica, come i filosofi possano nascondere verità pericolose scrivendo in modo criptico e codificato per gli iniziati e invitando a leggere tra le righe. Nell'applicazione di Strauss da parte di Thiel, un'élite può far passare decisioni unanimi senza dibattito pubblico. Con Schmitt, Thiel trasforma i pensieri mimetici di Girard con esito aperto in un decisionismo predestinato.

Peter Thiel è, in sintesi, un ciarlatano che si avvicina alle scienze sociali con il bricolage come metodo. Identifica un grande pensatore con cui identificarsi e lo rende ancora più grande nella pubblicità che fa di lui, perché così anche lui diventa più grande. Al riparo dietro il pensatore, costruisce poi un proprio quadro interpretativo collegando liberamente il pensatore a personaggi che in realtà non appartengono affatto alla sua cerchia.

Quando il vicepresidente Vance cerca di applicare la teoria del capro espiatorio nella campagna elettorale, il tutto diventa più grossolano e diretto. Alla CNN, Vance afferma di avere informazioni di prima mano sul fatto che gli immigrati haitiani rubano cani e gatti alla popolazione bianca dell'Ohio per mangiarli. Non ha alcuna prova, ma, messo alle strette, si difende dicendo che se deve inventare storie per attirare l'attenzione dei media americani sulla sofferenza degli americani, lo farà (CNN 2025). Non bisogna esagerare l'importanza di un esempio come quello di Vance, ma è comunque un'illustrazione di quanto sia facile e veloce attivare il capro espiatorio. Dopo la morte di Girard, Thiel si avvale dell'aiuto del suo ideologo Curtis Yarvin quando, con la loro oscura illuminazione, cercano di assicurare la successione a Trump con il vicepresidente come principe ereditario.

Adorno e Horkheimer videro come l'illuminazione sfociò in un gigantesco mito con un capro espiatorio come forza coesiva. Con Thiel e Vance come portabandiera, il girardismo è diventato trumpismo ed è sfociato in un groviglio mitologico con un capro espiatorio chiamato migranti, il che riporta alla mente la tesi di Adorno e Horkheimer e alla conclusione che il trumpismo deve essere combattuto con il senso critico.

Il miscuglio cristiano-pagano del techoligarca e del suo spin doctor è alla base di un attacco frontale al canone di valori europeo in un momento in cui i pensatori europei dedicano le loro energie alla costruzione di canoni di valori nazionali basati su un passato glorioso. Il groviglio di idee del techoligarca riporta alla mente il fanatismo che circondava il regno millenario di quasi cento anni fa. Dal nichilismo che si pensa seguirà alla distruzione totale del sistema di valori, nascerà il regno dell'intelligenza artificiale. L'utopia fa paura, ma l'apocalisse che la precede ancora di più.

Dal fumo che avvolge l'oscura ascesa, la fiducia in se stessi e l'arroganza dei techoligarchi crescono di pari passo con l'AI che prende il sopravvento. Cosa succede alla personalità quando si chiede all'IA di aiutare in sempre più cose, cercare informazioni, scrivere una lettera, prendere una decisione su un acquisto o chiedere consigli sulle relazioni? L'IA diventa il nostro costante consigliere e compagno nella vita quotidiana e alla fine non osiamo fare nulla senza chiedere all'IA. L'ansia e l'insicurezza si diffondono quando solo l'IA può darci fiducia in noi stessi. Questa nuova debolezza apre la strada a seduzioni politiche e di altro tipo. Allo stesso tempo, cresce il disprezzo dei tecnocrati per i loro simili, che non vogliono vedere come esseri umani, ma come consumatori ingenui con mentalità gregaria. Il libro *Algorithmic Rule* sviluppa i rischi della rivoluzione algoritmica (Vinge & Fjaestad 2025).

Il mito del mercato, il centrocampo e il capro espiatorio

Il mito del mercato era un mito perché il mercato non è affatto autonomo come sosteneva la narrativa neoliberista della globalizzazione. Il mercato della narrativa era alimentato da forze economiche, oscurate dal mito, con il potere di ridistribuire le risorse dal basso verso l'alto e diffondere la convinzione che tutti potessero partecipare alla ripresa economica che ne sarebbe seguita. Thomas Piketty ha dimostrato in modo dettagliato come il numero di miliardari, un concetto che non esisteva nel 1990, sia cresciuto in modo quasi esponenziale (Piketty 2013, 2015; Piketty & Sandel 2025). La formula di Piketty è $r > g$, rendimento maggiore di crescita, il rendimento del capitale cresce sistematicamente e continuamente più dei redditi da lavoro e della crescita economica, con la conseguenza che i ricchi diventano sempre più ricchi rispetto al resto della popolazione. Il mercato non era la mano invisibile di cui parlava Adam Smith nella sua descrizione di una società

basata sull'agricoltura, l'artigianato, la piccola industria e il commercio in un mondo coloniale. Un secolo dopo Smith, il mercato divenne sempre più la mano soffocante dell'industria finanziaria e della concentrazione del capitale. Divenne il forum delle speculazioni sfrenate che portarono alle crisi mondiali del 1873, del 1929 e del 2008. Il cambiamento forse più rivoluzionario sulla scia della crisi del dollaro e del regime produttivo fordista all'inizio degli anni '70 fu la liberazione dei mercati finanziari dal controllo nazionale. Tale controllo era una parte importante della politica keynesiana. La liberalizzazione fu preceduta da un'intensa campagna da parte delle grandi multinazionali produttrici di beni, iniziata già negli anni '60 e accelerata negli anni '70. Queste aziende iniziarono a definirsi multinazionali o transnazionali. L'obiettivo era quello di trasformare i flussi finanziari per l'esportazione e l'importazione in transazioni interne alle aziende, al di fuori del controllo dello Stato (Stråth 2023: 24-56).

Negli anni '80 Ronald Reagan promosse la politica di liberalizzazione dei mercati finanziari come mezzo per lasciarsi finalmente alle spalle la crisi degli anni '70, una crisi iniziata con il crollo del dollaro dal suo legame con l'oro. Il dollaro sarebbe stato ora rinnovato attraverso mercati finanziari liberi e sarebbe presto tornato ad essere il motore dell'economia mondiale. Il nuovo oro di propria iniziativa, in mancanza di alternative, si potrebbe dire. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, tutte le inibizioni sono state abbandonate. I movimenti di capitale e il commercio di valuta sono diventati liberi e oggetto di investimenti redditizi e speculazioni. La liberalizzazione minò la stimolazione keynesiana della domanda e vincolò le mani dei governi, come dimostrano gli esempi degli anni '80 con François Mitterrand e Ingvar Carlsson (Stråth 2025 b e Strath 2025 b). L'eccessivo debito pubblico fece aumentare i tassi di interesse sui prestiti degli Stati e mise sotto pressione le loro valute. A decidere cosa fosse eccessivo era il mercato. Margaret Thatcher descrisse la situazione con le parole magiche *There Is No Alternative* (al mercato). Giunse a questa conclusione come ammiratrice della teoria della libertà di Friedrich Hayek. C'è una non piccola ironia storica nel suo collegare il concetto di libertà alla posizione secondo cui non ci sono alternative, ma l'ironia scomparve nell'euforia del momento. Dopo la fine della guerra fredda, il mercato è diventato un feticcio che ha determinato il quadro d'azione dei governi senza che ci si chiedesse chi fosse il mercato e chi determinasse le condizioni della politica. Il mercato era semplicemente il Mercato a cui i governi avevano ceduto il potere.

Negli anni '90 tutti i partiti al governo sono diventati neoliberisti. I socialdemocratici con Tony Blair e Gerhard Schröder come punti di riferimento, i partiti conservatori da Thatcher ad Angela Merkel (nel XXI secolo), sì, anche i partiti liberali delle società industriali occidentali con una dimensione sociale nel loro profilo sono diventati avanguardisti neoliberisti. La politica di distribuzione keynesiana scomparve come strumento di regolamentazione. Era proprio quella politica di distribuzione a costituire la linea di conflitto nella politica, che divideva e allo stesso tempo era il punto di partenza per la ricerca di compromessi. Le decisioni a maggioranza

alimentavano il dibattito politico, ma erano accompagnate da compromessi, in quanto le parti in conflitto rinunciavano alle loro richieste massime. Le decisioni a maggioranza potevano essere contestate alle elezioni successive. Nessuno parlava di un centro politico. Durante la guerra fredda, i comunisti di sinistra erano relativamente isolati, anche se una sinistra riformista prese le distanze dagli stalinisti e cercò il contatto con i socialdemocratici. A destra non c'era molto al di là dei partiti conservatori moderati, antagonisti dei socialdemocratici nella politica di distribuzione del welfare pubblico, come la previdenza sociale, l'istruzione, la sanità e le comunicazioni. La politica era guidata dall'ideologia e dagli interessi e verteva su conflitti di politica settoriale.

La tecnocratizzazione e la professionalizzazione della politica, lontane dagli interessi e dalle ideologie, che Peter Mair fa risalire agli anni '60 (Mair 2013; cfr. [Stråth 2025 b](#)) e che è proseguita con la trasformazione dei partiti in macchine elettorali volte a massimizzare i voti senza visioni a lungo termine al di là delle prossime elezioni, ha fatto sì che la divisione del campo politico in destra e sinistra, introdotta dalla Rivoluzione francese, perdesse contorni e cominciasse a dissolversi quando tutti cercavano di massimizzare i voti. Nei gioiosi anni '90, l'euforia del mercato era egemonica. Ma sotto l'euforia si verificò una significativa emarginazione sociale che era iniziata già durante il declino del fordismo negli anni '70. Sorsero nuovi tipi di mercati del lavoro, catene di produzione globali che comprimono i salari, con conseguente proletarianizzazione e debole rappresentanza degli interessi. Gli anni '90 furono caratterizzati dall'individualizzazione e dalla privatizzazione delle responsabilità. L'individualizzazione delle responsabilità lontano dalla sfera pubblica comportò una significativa privatizzazione e "esternalizzazione" di funzioni nell'ambito dell'istruzione, della sanità, dell'integrazione sociale, dell'occupazione e delle comunicazioni. Sotto la superficie dell'euforia del mercato, si è verificata una marginalizzazione e una segmentazione strisciante dei mercati del lavoro e degli alloggi, parallelamente al declino della responsabilità pubblica. Lo sviluppo è stato strisciante perché coloro che non si sentivano coinvolti nell'euforia degli anni '90 erano in gran parte privi di rappresentanza degli interessi e di possibilità di articolazione.

In politica, gli imprenditori hanno iniziato ad affiancare i partiti tradizionali. L'esempio più calzante è quello di Silvio Berlusconi. Il dibattito verteva sul successo e su un populismo nascente incentrato sugli sgravi fiscali e altre "libertà". Ma sullo sfondo della tendenza alla globalizzazione sorsero anche movimenti nazionalisti di opposizione, come quello di Jörg Haider in Austria nel 1986 e quello dei Democratici Svedesi nel 1988. Già dal 1972 esisteva il Front National di Jean-Marie Le Pen in Francia, che ora appariva sempre meno come un fenomeno isolato.

La sinistra passò dalla politica di redistribuzione – secondo il mito del mercato non c'era nulla da redistribuire e i mercati finanziari e valutari erano chiari se un leader politico cercava di sostenere il contrario – alla politica identitaria che in seguito sarebbe stata definita woke, ma l'orientamento neoliberista rimase. Il keynesismo

era un capitolo chiuso. La destra sosteneva la fede neoliberista nel mercato, secondo cui tutto sarebbe andato meglio per tutti se lo Stato fosse rimasto fuori. La destra non aveva tradizionalmente alcun problema con lo Stato. Si parlava ancora della destra senza distinzione tra conservatori moderati e destra ultra o populista, anche se i partiti estremisti avevano iniziato a formarsi, come dimostrano gli esempi austriaco e svedese. La destra pensava tradizionalmente in modo conservatore e nazionale. Il cambiamento doveva avvenire con moderazione e il quadro di riferimento era lo Stato nazionale. Il nazionale si dissolse nel mercato mondiale senza confini che si profilava all'orizzonte e l'egemonia della narrativa neoliberista era piuttosto rivoluzionaria nel suo messaggio che tutto ciò che era vecchio e nazionale doveva scomparire. I conservatori, come i socialdemocratici, si sottomisero a forti contraddizioni ideologiche quando il conflitto politico sulla distribuzione e sui privilegi divenne una sottomissione generale a quello che veniva definito il diktat del mercato. Cercarono di risolvere le contraddizioni nel campo politico centrale, dove tutti si accalcavano e le divisioni tra interessi e ideologie venivano attenuate sotto l'egemonia neoliberista.

Questa era la situazione quando i mercati finanziari mondiali crollarono in una bolla speculativa che scoppiò nel 2008. C'era grande incertezza su come reagire quando il mercato, che si sosteneva fosse autonomo e funzionasse al meglio senza interferenze politiche, crollò. Quando i leader politici e gli economisti professionisti cercarono dei punti di riferimento storici, finirono rapidamente per concentrarsi sul venerdì nero dell'ottobre 1929, che paralizzò l'economia mondiale e portò alla Seconda guerra mondiale, quando i governi paralizzati non ebbero una risposta forte alla disoccupazione e lasciarono che la crisi sviluppasse una propria dinamica. Era necessario impedire a tutti i costi che tale sviluppo si ripetesse. Le gigantesche perdite patrimoniali dopo il crollo del settembre 2008 furono contrastate con massicci interventi finanziari per salvare gli istituti di credito dal fallimento. L'intervento politico di ricapitalizzazione con fondi fiscali e capitale preso in prestito fu enorme. Il debito pubblico salì alle stelle. Il Fondo Monetario Internazionale ha stimato, sulla base dei calcoli delle perdite di valore dei titoli, che il costo del crollo sia stato di quattro trilioni di dollari (FMI 2009; Shiller 2012). La crisi si è estesa alla crisi dell'euro nel 2009, con la situazione finanziaria della Grecia come fattore scatenante.

Fu allora che la massa silenziosa dei perdenti della globalizzazione fu attivata da nuovi imprenditori politici, movimenti e partiti che iniziarono a tematizzare la nazione in contrapposizione ai mercati globali. L'Alternative für Deutschland fu fondato nel 2013 come partito per far uscire la Germania dall'euro. È stato su questo sfondo di frustrazione che è emerso un nuovo mito sul nazionalismo, il paternalismo autocratico e una comunità illiberale, in contrasto con il mercato neoliberista, come strada verso la coesione sociale. Il mito dell'illuminismo oscuro era condito in modo estremo da varie teorie cospirative. Lo sviluppo verso il nazionalismo ha ricevuto ulteriore slancio con la crisi dei rifugiati del 2015, che ha radicalizzato il nazionalismo e la distinzione tra inclusione ed esclusione. Ora il mito della nazione ha trovato il

suo capro espiatorio, con la conseguente erosione dei diritti di asilo e della politica dei rifugiati. La distinzione tra ciò che è estraneo è diventata più aggressiva e i valori europei classici sono stati repressi.

Dal 2010 è emerso un populismo di destra europeo con confini fluidi verso varianti più estreme e ideali fascisti. Il nazionalismo è in forte espansione. Leader autoritari si presentano con offerte paternalistiche allettanti e affermano di essere illiberali, un termine che è diventato di moda nel dibattito. Il liberalismo da cui hanno preso le distanze non era il classico liberalismo illuminista, ma il neoliberismo. Il nesso temporale di questo sviluppo con il crollo dei mercati finanziari e della narrativa neoliberista nel 2008 è evidente, ma molto resta ancora da studiare sui contesti sociologici e socio-psicologici più profondi. Il sociologo Cas Mudde formula la sequenza degli eventi in modo laconico e appropriato: il populismo di destra in Europa è la risposta della democrazia illiberale al liberalismo antidemocratico (Mudde 2021). Per liberalismo antidemocratico intende la rottura neoliberista con il social-liberalismo degli Stati sociali e il cambiamento radicale nella direzione della redistribuzione. Il filosofo di Harvard Michael Sandel sottolinea non solo il crescente divario tra i vincitori e i vinti del progetto neoliberista, ma anche il fatto che coloro che sono arrivati ai vertici della società credono che il successo sia solo merito loro e che quindi meritino pienamente ciò che il mercato ha loro concesso. La conseguenza è che coloro che non sono riusciti a scalare la vetta hanno solo se stessi da incolpare e non meritano alcun aiuto. La solidarietà sociale viene così compromessa (Sandel 2021, 2022).

Thomas Biebricher ha esaminato in un'analisi approfondita la crisi internazionale del conservatorismo che ha seguito l'affermarsi di un'estrema destra nazionalista in Europa (Biebricher 2023). L'idea di un centro politico ha cambiato direzione. Il centro neoliberista, privo di alternative e orientato alla massimizzazione dei voti, che riuniva tutti i principali partiti, dai socialdemocratici alla destra moderata, ha cambiato contorni. La destra moderata ha ritenuto suo compito mantenere la distanza dall'estrema destra e dal nazionalismo definendosi come il nuovo centro-destra, ma è stata sempre più coinvolta nelle problematiche e nel linguaggio di questi ultimi. Biebricher mostra come i problemi siano diventati sempre più una questione di lotta culturale piuttosto che di politica sociale ed economica. La lotta culturale non costa nulla, a differenza della politica sociale ed economica sostanziale, il che la rende attraente per il conflitto politico. Inoltre, ha la particolarità di essere assoluta, molto più difficile da conciliare rispetto alla politica sociale ed economica, dove i compromessi si raggiungono quando tutte le parti rinunciano alle loro richieste massime e tutte vincono e perdono qualcosa. La politica culturale è quindi più polarizzante. Nel complesso, sembra che la gravità stia spostando la formulazione dei problemi, il linguaggio e la descrizione della realtà verso l'estrema destra, mentre i partiti del cosiddetto centro a sinistra della destra moderata sembrano impotenti. La destra moderata liberal-conservatrice è divisa tra la politica woke della sinistra e la volontà di cambiamento radicale dell'estrema destra sotto forma di lotta culturale,

dove il concetto di cancel culture passa da un'accusa contro la sinistra a un'accusa contro la destra. La sinistra sta perdendo terreno nella lotta culturale e la domanda è: cosa farà la destra moderata in crisi? I segnali sono chiari: un'apertura a destra nella ricerca di una maggioranza stabile.

Nel nuovo scenario, la politica settoriale si concentra sull'immigrazione, facilmente collegabile alla lotta culturale. La questione dell'immigrazione è rappresentativa di una serie di altri problemi politici. Sia la lotta culturale che la politica sull'immigrazione assumono una dimensione destra-sinistra in cui la cultura di sinistra viene raggruppata sotto il concetto di woke. Anche se la destra moderata dichiara di volere un muro di separazione tra sé e la destra populista ed estremista, viene coinvolta in una lotta culturale comune da parte della destra contro il woke e per la radicalizzazione della politica sull'immigrazione. L'iniziativa in questa lotta culturale spetta alla destra, con un profilo che negli anni '30 era chiamato *völkisch*, con la Germania come arena di battaglia. La sinistra perde la sua precedente iniziativa in quella che è diventata una lotta di ritardo per preservare il più possibile, in altre parole una lotta conservatrice da parte della sinistra.

Il populismo di destra mette in discussione la democrazia parlamentare. Il paternalismo illiberale con fede nell'autorità dal basso enfatizza la democrazia sotto una forte volontà che distribuisce equamente e pone fine a litigi e divisioni. Una vicinanza ideologica al pensiero *völkisch* nella storia tedesca sembra evidente, ma ciò non significa che tutti i sostenitori siano nazisti o fascisti (Amlinger & Nachwey 2023 e 2025). Sono piuttosto spinti da una grande frustrazione per il trasferimento di responsabilità da parte della democrazia parlamentare a un feticcio chiamato mercato e ascoltano coloro che promettono un miglioramento attraverso una nazione che si distingue dagli immigrati. E credono in loro.

Questo sviluppo è comune all'Europa e agli Stati Uniti, indipendentemente da Trump. Negli Stati Uniti ha portato a Trump piuttosto che il contrario. La democrazia si sta erodendo dall'interno sotto un linguaggio sempre meno equilibrato, guidato dalle emozioni piuttosto che dalla razionalità e dal buon senso, qualità e valori che un tempo erano i pilastri dell'Illuminismo, ma che ora hanno perso prestigio e credibilità. La rivoluzione digitale con i social media ha alimentato un approccio mimetico e livellante. L'imitazione è più intensa. La democrazia non è in grado di mantenere le promesse, si dice, e l'idea si diffonde rapidamente.

Nel 2015, per quanto riguarda l'Europa, la Siria, con la guerra del regime sostenuto dalla Russia contro la popolazione, ha fornito il catalizzatore di questo sviluppo: i flussi di rifugiati verso l'Europa. I rifugiati sono diventati la risposta alla repressione del dibattito parlamentare sul conflitto di distribuzione delle politiche concrete, il capro espiatorio e la questione sostitutiva di tutti gli altri difficili problemi sociali. Manca un linguaggio che ci faccia uscire dalla situazione attuale. Senza una contro-narrazione convincente alla retorica emotiva odierna, che pone l'accento sulla questione dei rifugiati e dell'immigrazione come il problema più grave, c'è il rischio

che la caccia al capro espiatorio metta fine alla democrazia e porti alla ribalta leader forti che dicono di rappresentare la volontà del popolo e promettono condizioni ordinate.

La crisi sociale fu ciò che, nel periodo tra le due guerre, cento anni fa, scatenò il nazionalismo, il fascismo, il nazismo e la persecuzione degli ebrei. Sono passate tre generazioni da allora e pochi sono quelli che lo ricordano. Le nuove divisioni tra amici e nemici dal 2010 sono alimentate dalla frustrazione per la perdita di fiducia nel mercato e dalla scoperta che i soldi per la politica c'erano, ma solo per salvare le banche, non per le politiche sociali ed economiche di crisi. Un paio di decenni dopo la caduta del muro di Berlino, coronamento della narrazione neoliberista, gli Stati hanno ricominciato a costruire muri ai loro confini o nelle loro vicinanze, non solo in Europa, come ha dimostrato Wendy Brown in *Walled States, Waning Sovereignty* (2010). È in questo contesto che ritorna il mito contro cui Adorno e Horkheimer mettevano in guardia. Non sono più gli ebrei a rappresentare tutti i problemi e tutti i mali, ma gli immigrati come astrazione con contenuto concreto. Va sottolineato che il mito degli immigrati non ha ancora raggiunto l'intensità dell'odio antisemita e non è penetrato in modo così massiccio nei tessuti sociali. Ma la lotta culturale politica sta giocando con il fuoco. Il problema si sta spostando sempre più rapidamente dall'immigrazione in quanto tale agli immigrati stessi. Essi sono responsabili non solo della propria situazione, ma anche di tutti i possibili altri problemi sociali. I singoli immigrati diventano un'astrazione collettiva in cifre e quote. Respingimento e rimpatrio, rimpatrio forzato, sono le parole d'ordine del momento: più ci si sposta a destra, più il vocabolario diventa aggressivo, ma il linguaggio e la formulazione del problema vengono spostati nel loro complesso. Le "élite globali", i "cosmopoliti" sono visti come responsabili astratti del crollo neoliberista, un po' come il "capitalismo". I concetti fungono da nemici immaginari, ma i più ricchi del mondo non possono fungere da capri espiatori. Gli immigrati, invece, lo fanno egregiamente.

L'avvertimento che ha risuonato dal 1929 ai decisori politici del 2008 ha scatenato un'azione politica per impedire uno sviluppo come quello di allora. Ma dopo i salvataggi bancari, i Capi di Stato non hanno più trovato i fondi e hanno perso il controllo della situazione, dimenticando le politiche sociali ed economiche sostanziali che avrebbero impedito il ripetersi dello scenario degli anni Trenta. La loro lezione dalla crisi degli anni Trenta è stata troppo selettiva. Al suo posto è arrivata la lotta culturale che rafforza le forze centrifughe e i problemi degli anni '30 sono tornati sotto molti aspetti. Questo non significa che la storia si ripeta, ma nemmeno che il futuro sia particolarmente roseo se non si fa nulla per impedire la tendenza nazionalista. Le parole non bastano.

Lotta culturale contro la politica di distribuzione: Esempi tedeschi e svedesi e prospettive europee

La Corte Suprema tedesca è la Corte costituzionale con sede a Karlsruhe. È uno dei diversi punti di riferimento in una struttura di equilibrio dei poteri in cui le istituzioni legislative, esecutive e giudiziarie si bilanciano a vicenda per impedire il ripetersi della situazione di Weimar. Finora il sistema ha funzionato bene e nessuno ha visto una minacciosa americanizzazione. A Karlsruhe, l'argomentazione giuridica ha prevalso sugli orientamenti politici/ideologici che i giudici portano con sé piuttosto che rappresentano. Le differenze in tal senso sono state viste come un punto di forza che ha radicato il diritto nella società attraverso una rappresentazione della sua diversità. Fino al 2015, metà dei 16 giudici veniva nominata da una commissione elettorale del *Bundestag* (l'altra metà è nominata dai Länder). Dal 2015, il processo di nomina continua nella commissione senza modifiche alla procedura e alla prassi, ma la decisione viene presa in seduta plenaria del *Bundestag* con voto segreto e con la maggioranza dei 2/3 dei voti espressi. Lo scopo del cambiamento era quello di creare un più forte radicamento democratico, ma come effetto non intenzionale e benché inaspettato, ciò ha portato a una maggiore politicizzazione della questione.

Quando nel 2025 il *Bundestag* avrebbe dovuto eleggere tre nuovi giudici, tutto sembrava funzionare come al solito fino ai giorni precedenti la votazione. Poi è scoppiata una shitstorm sui social media e i rappresentanti moderati-conservatori della CDU/CSU sono stati sommersi da una valanga di messaggi con lo scopo di screditare una delle tre candidate della lista dei candidati con affermazioni secondo cui era favorevole all'aborto in linea di principio fino al parto e che aveva plagiato la sua tesi di dottorato. Era una delle due candidate che i socialdemocratici SPD avevano proposto in un ordine di rotazione sviluppato nella prassi. Gran parte dei membri della CDU/CSU si lasciò influenzare dalla valanga di accuse dietro cui si celava il portale di notizie digitali di estrema destra Nius, ma non era difficile collegare anche l'intervento dell'AfD, partito di estrema destra. La leadership della CDU/CSU ha dovuto tirare il freno di emergenza e fermare la votazione. In Germania l'aborto è in linea di principio vietato, ma dopo una consulenza è depenalizzato fino alla 14a settimana di gravidanza. L'unica cosa che la candidata diffamata aveva detto sulla questione dell'aborto era che avrebbe potuto immaginare di legalizzare un sistema che era criminale ma depenalizzato. Le accuse di plagio erano infondate. L'SPD non ha visto alcun motivo per ritirare la sua candidata e la CDU ha avuto difficoltà a distanziarsi dalle posizioni in cui la campagna diffamatoria l'aveva portata.

Ora, si può pensare che un giurista che vuole depenalizzare ciò che è non punibile abbia ragione, ma nella battaglia culturale è un passo oltre le linee di demarcazione stabilite. Il dissidio cresceva tra i partner della coalizione, non tanto tra i vertici quanto all'interno dei gruppi parlamentari. Se una stretta di mano non vale, perché dovremmo... Nella prossima questione controversa arriverà la risposta... Il

cancelliere Merz, colto di sorpresa, ha mormorato incautamente di voto di coscienza, un metodo che, se applicato più generalmente, porterebbe al caos parlamentare e riporta alla mente l'epoca dei protopartiti politici. La leadership sta perdendo il controllo sui propri gruppi e le difficoltà nel trovare compromessi aumentano in un clima di sfiducia. Ma tutto questo trambusto ha davvero qualche importanza? Una disputa su una nomina giudiziaria non può certo portare a una crisi di governo?

I partiti di governo non sono riusciti a uscire dalla situazione di stallo in cui si trovavano. La candidata stessa li ha aiutati rinunciando alla nomina. Come agnello sacrificale auto-designato, ha reso possibile una soluzione e ha ricevuto simpatia, ma non ha creato pace. Un misto di vergogna e rabbia repressa si è diffuso dal parlamento al dibattito mediatico. Tutto era iniziato quando le tempeste emotive della guerra culturale avevano preso una direzione diversa, passando dalla campagna diffamatoria sui social media al cuore della democrazia, il parlamento. Nessuno è immune alle emozioni della guerra culturale che si ricreano continuamente. La questione era molto più grande di quanto si potesse immaginare inizialmente. Riguardava la perdita di fiducia.

L'ultimo governo di coalizione di Weimar, che rappresentava una maggioranza democraticamente eletta, cadde a causa del disaccordo su un aumento della spesa per l'assicurazione contro la disoccupazione nel bilancio dello Stato di 0,5 punti percentuali. L'incapacità di gestire tale disaccordo aprì la porta a Hitler. Si trattava di una questione materiale su cui era più facile trovare un compromesso rispetto alle questioni culturali, che tendono ad essere considerate esistenziali. Senza esagerare i paragoni storici, si può affermare che nell'odierna Germania ogni crisi di governo su ciò che resta del centro politico avvicina l'AfD al potere. Va detto che l'AfD è classificato come anticonstitutionale e quindi di estrema destra, con reminiscenze di idee naziste, e nei sondaggi è alla pari con la CDU, mentre nella Germania orientale è chiaramente in vantaggio. Gli umori ancora piuttosto inarticolati all'interno della CDU/CSU vedono una coalizione in questa direzione come l'alternativa meno peggiore in un momento parlamentare difficile. Se la politica è una lotta culturale, essi trovano la loro identità in questo piuttosto che tra i sostenitori woke della sinistra. L'incapacità di risolvere le piccole questioni ha conseguenze ben oltre il loro valore. La politica perde il controllo della situazione, sotto la pressione delle opinioni contrastanti della società di massa. Le piccole questioni diventano simboliche e catalizzatrici di forti tensioni, rischiando costantemente di scatenare crisi parlamentari. È ciò che dimostrano sia l'elezione dei giudici nel 2025 che i sussidi di disoccupazione nel 1933.

È interessante confrontare la situazione parlamentare a Weimar nel 1933 con quella della Svezia dell'epoca, allo stesso modo afflitta dalla disoccupazione. Lars Trägårdh (1993) ha fatto proprio questo in una brillante tesi di dottorato a Berkeley, scritta intorno al 1990 in un altro periodo di grandi cambiamenti, ma contrariamente al nostro, caratterizzato da forte ottimismo e fiducia nel futuro, un periodo in cui si credeva che la crisi degli anni Trenta e la guerra mondiale che ne seguì fossero

storia senza altra rilevanza se non quella di essere proprio storia. Egli descrive come, nello stesso periodo in cui l'ultimo governo tedesco prima dell'era dei governi presidenziali cadde sulla questione della disoccupazione in Svezia, si formò un governo di coalizione attraverso un compromesso sui sussidi di disoccupazione e sui prezzi del latte, che segnò l'inizio di oltre 40 anni di governo socialdemocratico. L'aspetto innovativo della tesi non era solo il confronto in sé, ma il fatto che Trägårdh cercasse la spiegazione nel modo di padroneggiare la lingua, piuttosto che, come nella storiografia convenzionale dell'epoca, nelle strutture sociali ed economiche che si ritenevano più feudali in Germania e più popolari in Svezia, il che avrebbe spiegato i diversi sviluppi. Quali visioni del futuro scatenò la crisi degli anni Trenta e con quale linguaggio furono formulate? *Folk* come nel *folkhem* suggeriva una soluzione pragmatica a un conflitto di distribuzione, un compromesso tra interessi concreti in cui le ideologie che legittimavano tali interessi erano flessibili in linea con il compromesso, ma mantenevano il loro potere di orientamento per pensieri a lungo termine. *Volk*, come nel *völkisch* e *Volksgemeinschaft* sotto un *Führer*, esprime una storia completamente diversa sull'ossessione per la comunità e la sottomissione al leader della comunità. Entrambi gli sviluppi furono reazioni alla stessa crisi degli anni Trenta con disoccupazione di massa, la politica pragmatica ma mobilitante per una soluzione a un grande problema e la lotta culturale per la comunità basata sull'esclusione e su un capro espiatorio che veniva definito fuori dalla comunità in una mobilitazione emotiva esagerata della popolazione e un superamento del concetto di *Volk*.

È un'ironia della storia che Lars Trägårdh nel 2024-2025 abbia condotto un'importante indagine sul canone culturale svedese per conto del governo di centro-destra sostenuto dai Democratici Svedesi (SOU: 2025). Dietro l'iniziativa si intuisce un desiderio nostalgico di tornare alla costruzione di una nazione di successo in contrasto con la crisi odierna. Nel caso di Trägårdh, il desiderio riguarda forse il welfare state che è scomparso dopo la crisi degli anni Settanta. Ma questo approccio trascura il fatto che il welfare state non è stato costruito con un canone culturale, ma con una sostanziale politica di welfare sociale ed economico di nuovo tipo. La cultura e l'identità del welfare state ne sono state una conseguenza. Non è stato il contrario.

In un momento in cui in tutta Europa e negli Stati Uniti una forte tendenza sta lavorando per trasformare la democrazia liberale in una democrazia autocratica e illiberale attraverso la lotta culturale, fino a poco tempo fa un ossimoro, ora un programma politico, per salvare la democrazia liberale sarebbe importante allontanarsi dall'intransigenza della lotta culturale, con o senza canone, a favore di una politica di distribuzione economica e sociale, compresa una politica di integrazione attiva per gli immigrati, con uno sguardo che superi i confini nazionali.

Come l'esempio tedesco, il canone culturale svedese mostra il tentativo di trasferire il conflitto parlamentare sulla politica e la distribuzione delle risorse alla lotta culturale, che non richiede grandi risorse finanziarie. Non risolve i problemi di fondo

che hanno portato all'incertezza sul futuro, alla frustrazione, alla rabbia, all'ansia, alla rassegnazione e al generale disorientamento nel mondo occidentale dopo il 2008. La lotta culturale rafforza questi sentimenti invece di contrastarli. In Germania, in Svezia, negli Stati Uniti, in Europa. La lotta culturale è potenzialmente pericolosa. Prima o poi la lotta culturale troverà il suo capro espiatorio. I contorni sono già ben visibili.

Ascoltando il dibattito sulla lotta culturale negli Stati Uniti e in Europa di oggi, sembra di essere ancora ai tempi del sociologo Ferdinand Tönnies, quando nel 1887 pubblicò la sua opera fondamentale *Gemeinschaft und Gesellschaft*. Nella società industriale che stava prendendo piede, egli vedeva un allontanamento dalla comunità, *Gemeinschaft*, verso la società, *Gesellschaft*. Nella comunità, le persone si definivano in relazione agli altri individui, ad esempio attraverso la religione come tessuto connettivo. Nella società, invece, ci si univa sulla base di interessi e fiducia in soluzioni razionali. La società aveva una dimensione conflittuale più forte e i suoi punti di riferimento cambiavano sempre più rapidamente. Tönnies constatò l'evoluzione verso la società, ma era scettico e aveva cattivi presentimenti. La comunità offriva una terapia nostalgica, ma Tönnies vedeva anche che il suo tempo era finito.

60 anni dopo la tesi di Tönnies, le categorie si unirono nella comunità sociale dei paesi occidentali benestanti dopo il fallito tentativo di creare una *Volksgemeinschaft*. Con il *folkhemmet*, la Svezia divenne un modello per la fusione di società e comunità attraverso una politica basata sugli interessi. La legittimazione culturale seguì il conflitto di interessi e il compromesso politico. Ora, altri 60 anni dopo la fusione delle coppie opposte di Tönnies, si tratta di una lotta culturale per una nuova comunità popolare che si allontana dall'idea di società e sottolinea comunità nazionale come *völkisch*. La fusione dei concetti di società e comunità nei paesi del welfare state sta andando in pezzi. Il nostro tempo rimane nella concettualizzazione di Tönnies, ma lo sviluppo va nella direzione opposta, dalla società alla comunità. La lotta culturale allontana i pensieri dai conflitti e dai compromessi della politica, dalla società civile negoziale a favore di una nuova comunità popolare in cui regna l'ordine. Ma come democrazia?

La lotta culturale crea contraddizioni. Anche la politica concreta parte dalle contraddizioni, ma è più facile trovare un compromesso attraverso il dare e avere. Il parlamento diventa il centro della politica dove si raggiungono i compromessi. È il lavoro che Max Weber descrive come un trapano che fora tavole spesse. È il lavoro che non funziona più. Sembra che più si fora, più le tavole diventano spesse e dure. La lotta culturale è più semplice ma più pericolosa perché è più radicale e si svolge al di fuori del parlamento, che tuttavia ne viene coinvolto. È una sorta di evasione dalle grandi responsabilità, ma con grandi rischi di distruggere i sistemi politici, soprattutto se l'evasione opera con capri espiatori. La politica concreta sulle grandi questioni, con posizioni chiare su temi quali il finanziamento e la (ri)distribuzione delle risorse, richiede molto di più ai leader politici rispetto alla lotta culturale.

Nonostante ciò, e proprio per questo, l'argomento è chiaro: la politica deve tornare alle grandi questioni del momento e le contraddizioni esistenti devono essere esposte al fine di trovare compromessi: la questione climatica e ambientale, la questione dell'immigrazione nel contesto dell'invecchiamento della popolazione e della carenza di manodopera in Europa, come questione concreta, non come questione di identità e cultura, la questione commerciale in un'epoca protezionistica, la questione delle pensioni e dell'assistenza sanitaria quando gli anziani vivono più a lungo, ecc. Se si considerano le questioni come una gestione di ciò che era e che è, senza alternative reali e senza risorse reali per risolvere i problemi, le contraddizioni prendono il sopravvento come lotta culturale.

L'Europa all'ombra degli Stati Uniti di Trump e della lotta culturale nazionalista

Trump è una lotta culturale pura, naturalmente con forti interessi americani alla base. Dopo l'umiliante servilismo dei leader europei nei confronti di Trump al vertice NATO dell'Aia nel giugno 2025 ([Stråth 2025 b](#)), la successiva dimostrazione di sottomissione è arrivata un mese dopo, quando il presidente della Commissione europea si è presentato di domenica al campo da golf Trump Turnberry in Scozia per prendere atto della decisione di Trump di introdurre un dazio del 15% sui prodotti europei. Era chiaro fin dall'inizio che l'UE non sarebbe stata in grado di mettere insieme alcuna contromisura, né dazi di ritorsione, né dazi digitali. Un accordo grandioso, ha dichiarato Trump, proprietario del campo da golf e ospite dello spettacolo umiliante. L'UE non poteva, come all'Aia, incoraggiare Trump con un vero re con cui parlare, da toccare e da ammirare. Ma non importava. A casa sua, Trump era il re. Al campo da golf non c'era nessuno da placare, solo un decreto da ascoltare. Il timore che Trump lasci la NATO è rimasto profondo dopo L'Aia e questo timore ha caratterizzato la mancata reazione all'accordo sui dazi, che non aveva nulla a che vedere con un accordo. Von der Leyen non ha definito l'accordo grandioso, ma seduta su una sedia con la schiena dritta, le mani sulle ginocchia e un sorriso congelato, ha comunque descritto la sottomissione come un accordo, uno *deal*. Il meglio che si potesse negoziare, si diceva a Bruxelles, che sotto la superficie ufficiale era profondamente frustrata e paralizzata, una combinazione pericolosa. Altrettanto grande quanto il timore che Trump lasci la NATO è il timore della propria impotenza.

Il fatto che il massimo rappresentante dell'UE, in qualità di rappresentante di 27 paesi con 450 milioni di abitanti, sia stato costretto ad accettare la resa di Trump in una domenica sul suo campo da golf privato in Gran Bretagna, il paese che ha lasciato l'UE, è stato un incontro di gradimento per Trump. "Nessuno può essere soddisfatto di questo risultato, ma era il meglio che potessimo raggiungere", ha dichiarato il cancelliere tedesco Merz a nome della maggior parte dei governi

dell'UE. A questo proposito, va detto che l'UE non ha raggiunto nulla. Le è stato concesso. L'UE ha accettato in silenzio quello che era un evidente violazione delle regole del commercio mondiale e di tutta la diplomazia convenzionale. Tuttavia, non tutti condividevano la valutazione di Merz. È stata una giornata triste, ha commentato il capo del governo francese in merito all'incontro in Scozia. Un'unione di Stati liberi che si sono uniti per difendere i propri valori e interessi ha deciso di sottomettersi, ha scritto su X. *Sousmission*, sottomissione, è il titolo di un romanzo di Michel Houellebecq che racconta come l'intera classe politica, attraverso un fallimento collettivo, apra la strada al potere presidenziale a un politico islamico. In Francia si è compresa l'analogia e che essa potesse essere applicata anche agli Stati Uniti. Ma in Europa nel suo complesso non si osa pensare così in grande.

Un mese dopo l'incontro al golf club, Donald Trump ha ricevuto Vladimir Putin in Alaska con onori e tappeto rosso. Trump ha prospettato una pace in Ucraina a breve termine. Nei giorni successivi, alcuni leader europei sono volati a Washington per essere informati più dettagliatamente sul piano di pace alla Casa Bianca. Credevano nel piano e volevano vendere la visita, il fatto stesso di essere stati ricevuti e informati, come un segno della forza europea, del fatto che Trump li prendeva sul serio. Nessuno mise in discussione il fatto che non fossero stati ammessi in Alaska alla discussione su una questione cruciale per il destino dell'Europa. Poco dopo il ritorno in Europa, il piano si rivelò essere solo fumo negli occhi, il che non significa che Trump non ci credesse. Ma Putin era come un'anguilla in compagnia di Trump e Trump non voleva rendersene conto. La visita alla Casa Bianca non era un segno di forza, ma un tentativo disperato di aggrapparsi a un uomo che aveva dimostrato in tutti i modi di non essere un partner affidabile. È un'illusione credere che Trump abbia una strategia, a meno che non sia quella di confondere e creare inquietudine. Ha obiettivi di grandezza americana e potenza imperiale intorno al Polo Nord e nel Pacifico e di un premio Nobel per la pace. Ma la strada per arrivarci è confusa e impulsiva come la politica doganale.

L'esperto di estremismo Peter Neumann e il giornalista televisivo Richard Schneider intitolano il loro nuovo libro *Das Sterben der Demokratie*, La morte della democrazia (Neumann & Schneider 2025). Esaminano il populismo di destra in Europa e negli Stati Uniti e individuano una tendenza dalla democrazia liberale a quella illiberale e all'autocrazia. Parlano di un piano populista di destra per trasformare l'Europa e gli Stati Uniti. Ne individuano l'origine nel crollo dei mercati finanziari del 2008, che ha portato al salvataggio delle banche ma, a lungo termine, alla stagnazione e all'erosione delle infrastrutture di comunicazione e di altri servizi sociali, il che a sua volta ha provocato un senso di perdita di controllo, conflitti di distribuzione e malcontento generale. In questo contesto, la questione migratoria è diventata un catalizzatore che ha incanalato le risposte verso questioni identitarie. Gli autori raccomandano alle forze che vogliono preservare la democrazia liberale di prendere il controllo della questione migratoria, smorzandone l'emotività e spostandola dall'identità alla politica concreta, alla politica economica sulle risorse e alla politica

sociale sulla distribuzione delle risorse, alla politica concreta sulle infrastrutture fisiche, il che incontrerebbe un grande riscontro tra le popolazioni che vogliono soluzioni concrete invece di lotte culturali. Essi propongono di tracciare confini chiari nei confronti dei populistici di destra e di passare all'offensiva in materia di educazione politica e civica, mostrando più chiaramente cosa c'è in gioco invece di condurre una politica fittizia in un paesaggio crepuscolare tra democrazia liberale e illiberale.

La tendenza nel Parlamento europeo e in altre parti d'Europa è che la destra moderata abbandoni il centro senza alternative e cerchi di crearne uno nuovo, definendosi come centro rispetto all'estrema destra e ridefinendo gli altri al centro come sinistra. Il risultato è una lotta culturale tra il woke della sinistra e il nazionalismo della destra. La destra moderata cerca di profilarsi attraverso una politica culturale contro il woke, mentre dichiara di difendere quella che definisce una barriera contro l'estrema destra. In questa lotta culturale, la destra moderata viene trascinata nel linguaggio dell'estrema destra, ad esempio sulla questione dei rifugiati. L'estrema destra ha l'iniziativa, la destra moderata viene trascinata. La politica settoriale solleva questioni di finanziamento che a loro volta sollevano questioni di ridistribuzione delle risorse. La lotta culturale è una fuga da queste questioni, una fuga in avanti che non costa nulla e alla fine costa tutto.

Su ciò che resta del campo centrale del neoliberismo, privo di alternative, vegetano i partiti socialdemocratici e verdi con un elettorato in calo, in mancanza di un confronto sulle questioni della distribuzione e dell'ambiente. Il politologo Philip Manow descrive questo sviluppo come una de-democratizzazione della democrazia (Manow 2020). Se c'è una direzione nel comportamento dei partiti di centro-sinistra, è piuttosto quella di gravitare verso la lotta culturale dei moderati e dell'estrema destra, dove la sinistra fa i salti mortali tra la difesa del woke e la lotta culturale contro la destra, che sempre più spesso usa il linguaggio dell'estrema destra. La democrazia si sta corrodendo dall'interno.

Il linguaggio chiaro di Neumann e Schneider invita a riflettere ulteriormente sulle loro tracce. Il fronte americano-europeo per la democrazia illiberale potrebbe essere contrastato con una più forte europeizzazione della lotta economica e sociale per la democrazia liberale: un'europeizzazione della politica economica e sociale per un'Europa sociale di mercato, con il lavoro di Delors su un'Europa sociale e la relazione di Draghi come punti di riferimento (Stråth 2025 b). Un'offensiva coordinata a livello europeo con un programma per le questioni distributive e ambientali e altre questioni come l'immigrazione e le infrastrutture, il mercato del lavoro, l'istruzione e la ricerca, ad esempio un sistema ferroviario europeo degno di questo nome e una sovranità digitale europea in contrapposizione agli Stati Uniti. Un esempio concreto in questa direzione è il pacchetto da 800 miliardi di euro della Commissione europea ReArm Europe, un piano d'azione per rafforzare la sicurezza dell'UE, in cui la politica di sicurezza va oltre la dimensione militare (Commissione europea 2025). Tuttavia, va detto chiaramente che il denaro da solo non basta. Devono essere il punto di partenza per un piano politico e una governance del tipo sviluppato da

Mariana Mazzucato in *Mission Economy* (Mazzucato 2021; cfr. [Stråth 2025 b](#)). Un'offensiva europea che sviluppi compromessi e soluzioni politiche concrete, invece di lasciarsi trascinare nella lotta culturale della destra.

Il compito è quello di salvare la democrazia in Europa uscendo da quella che sembra una morsa di ferro che gli Stati Uniti di Trump hanno stretto sull'UE, ma che, se si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, è in realtà l'aggrapparsi disperato dell'Europa a un'America che non esiste più. L'UE deve lasciar andare e rinnovarsi. L'UE è una comunità di destino che va verso la sua rovina, con o senza gli Stati Uniti nella NATO, se continua così. Con la sua sottomissione nella politica commerciale, l'Unione si è resa ricattabile non opponendo resistenza. L'UE non ha avuto nulla da opporre all'arbitrio e alle richieste smisurate di Trump. Il segnale inviato a Trump che l'UE non ha la volontà di difendere i propri interessi, né tantomeno di definirli, è fatale. Ci sarebbe voluta una leadership attiva dell'UE per coordinare questi interessi in una posizione comune nei confronti del massiccio attacco degli Stati Uniti alle regole del commercio mondiale e per preparare l'Europa a una situazione senza il sostegno americano in materia di politica di sicurezza. La leadership dell'UE dipende naturalmente dalla volontà dei leader europei di cedere il potere. Jürgen Habermas ha criticato quanto Olaf Scholz fosse inibito in questo senso come cancelliere (Habermas 2025; cfr. [Stråth 2025 a](#)). Friedrich Merz e gli altri leader europei continuano sulla stessa linea con la loro esagerata ambizione di non scontrarsi con Trump. Il presidente americano ha ricevuto un acronimo perché si tira sempre indietro, tace. Anche i leader europei si tirano indietro nelle loro miopi considerazioni nazionali, senza voler vedere il quadro europeo più ampio. Le reazioni al diktat sui dazi hanno dato a Trump un assaggio di sangue, confermandolo come un negoziatore nella sua visione di sé. Il vero obiettivo della politica commerciale di Trump dovrebbe essere quello di eliminare la debole regolamentazione dell'UE sulle società digitali.

Tuttavia, non è sufficiente rivolgere richieste ai leader politici europei. Affinché questi possano rispondere alle richieste e dare forma a una nuova UE, la lotta culturale in corso negli Stati membri deve essere trasferita nella politica economica e sociale nel senso inteso da Neumann e Schneider. Le condizioni per una nuova UE devono fondarsi sulla base politica degli Stati membri, dove la lotta culturale deve scomparire. Si tratta di una nuova autoconsapevolezza politica, di una nuova identità. Con la lotta culturale come contenuto politico negli Stati membri, i leader dell'UE hanno le mani legate. La lotta culturale dividerà l'UE e rischia di diventare la base di un'internazionale di estrema destra che potrebbe collegarsi sia con gli Stati Uniti di Trump che con la Russia di Putin.

A questo proposito, bisogna rendersi conto che le identità della società industriale con e contro il concetto di classe, che dopo oltre cento anni di rivoluzioni e guerre mondiali hanno portato alla nascita degli Stati keynesiani del benessere in una piccola parte del mondo, sono scomparse e non possono essere ricreate. D'altra parte, le ingiustizie sociali e la distribuzione ineguale delle risorse permangono in

forme vecchie e nuove, che devono essere considerate a livello planetario piuttosto che nazionale. I tentativi neoliberisti di costruire una nuova identità attorno alla società globale dei mercati e della finanza hanno portato a un precariato globale in nuovi tipi di catene di produzione just-in-time e a una gigantesca bolla speculativa che è scoppiata e ha trasformato le élite neoliberiste, i “cosmopoliti”, da figure di identificazione a oggetti di odio.

L'uomo non può vivere senza identità. Se la possiede, come individuo e come società, non ha bisogno di parlarne. Prima degli anni '70, l'identità era un concetto della matematica e della psicoanalisi, una scienza nata negli anni '20. Ma il concetto non esisteva nel dibattito politico. È quando si è privi di identità che si inizia a parlarne. Attualmente, i tentativi di creare identità sono rivolti principalmente alla nazione, con idee di grandezza nazionale nel passato come forza motrice. Questo rende il mondo pericoloso. Si riconosce uno schema risalente a cento anni fa. Per uscire da questa situazione, gli Stati membri dell'UE devono porre fine alla lotta culturale e ricominciare, come prima della parentesi neoliberista, a perseguire politiche economiche e sociali concrete. Devono riunirsi attorno all'Europa, una nuova Europa, l'Europa dei buoni europei, di cui scriveva Nietzsche. L'identità seguirà e scomparirà come problema.

Con Trump, non solo gli Stati Uniti, ma anche l'Europa perdono il loro potere morale. Il Sud del mondo si rivolge alla Cina come forza unificante che offre prospettive per il futuro. In un recente uso linguistico cinese, gli Stati Uniti sono chiamati *chuan jianguo*, il paese che rende grande la Cina. Gli Stati Uniti sono implorsi moralmente, ma anche l'Europa sta lentamente perdendo terreno. Anche l'UE renderà grande la Cina se non prenderà rapidamente le distanze dagli Stati Uniti invece di sottomettersi.

La questione dei rifugiati, che ha il potenziale per creare il capro espiatorio del momento, ha soluzioni e accordi europei come il sistema comune di asilo GEAS e l'agenzia di protezione delle frontiere Frontex, ma non c'è solidarietà europea né forte sostegno intorno a essi. Il GEAS e Frontex rafforzano piuttosto l'idea del capro espiatorio. Le soluzioni europee richiederebbero una solidarietà europea nei confronti dei rifugiati e dei richiedenti asilo, ma questa non esiste. Condizioni indegne nei campi profughi e respingimenti violenti, per non dire letali, alle frontiere, misure di integrazione inadeguate, tutto motivato dal fatto che “altrimenti arriveranno ancora più rifugiati”. L'argomento suona vuoto in un momento in cui l'Europa lamenta la carenza di manodopera, suona vuoto e mina i valori fondamentali dell'Europa.

E ora, Europa?

Un'altra Eurafrica

L'Europa è il continente con la popolazione più anziana del mondo (Eurostat 2025). Il numero sempre più esiguo di persone nel mercato del lavoro si contrappone al numero sempre più elevato di pensionati. Secondo Eurostat, la percentuale degli ultraottantenni aumenterà dal 6,0% nel 2021 al 14,6% nel 2100. La percentuale della popolazione sopra i 65 anni aumenterà al 31,3% nello stesso periodo. La causa è l'aumento della durata della vita e la diminuzione della fertilità. La percentuale della popolazione in età lavorativa sta diminuendo, mentre quella dei pensionati è in aumento. Tenendo conto del movimento tra le diverse fasce d'età, Eurostat calcola un indice di dipendenza tra pensionati e persone in età lavorativa. Per l'UE, tale indice è pari al 33,9% nel 2024 e si stima che raggiungerà il 59,7% nel 2100. Se si aggiunge anche la percentuale di persone sotto i quindici anni che la popolazione attiva dovrà sostenere, il rapporto sarà del 56,8% nel 2024 e si prevede che salirà all'83,9% nel 2100. Questo andamento suggerisce un cambiamento radicale non solo per il mercato del lavoro, ma anche per i sistemi pensionistici e altre forme di previdenza sociale.

In netto contrasto con l'Europa che invecchia, dove una percentuale sempre minore della popolazione dovrà provvedere al sostentamento di una percentuale sempre maggiore, l'Africa è il continente più giovane del mondo. Oltre il 60% della popolazione del continente ha meno di 25 anni. Si stima che la popolazione africana passerà dagli attuali 1,4 miliardi a 2,5 miliardi nel 2050. Il mercato del lavoro accoglie ogni anno 10-12 milioni di nuovi giovani (ONU 2024). La disoccupazione è elevata, in particolare quella giovanile, e l'istruzione è carente. La grande questione per il futuro è se la crescente massa di giovani africani sia una bomba a orologeria o una risorsa per i mercati del lavoro in Africa e oltre. In ogni caso, l'Europa ne risentirà, ma la domanda è se l'Europa possa fare qualcosa per influenzare lo sviluppo e spingerlo verso la seconda opzione, in modo da disinnescare la bomba. I singoli governi intrattengono colloqui con i singoli governi africani e vi sono contatti tra l'UE e la sua controparte, l'UA, dove l'Unione Africana non ha neanche lontanamente la capacità dell'UE e il grado di sovranazionalità è inferiore. Tuttavia, mancano grandi progetti avviati dall'UE per trasformare politicamente la minaccia in opportunità e l'opportunità, attraverso politiche creative, in un rapporto nuovo e diverso tra Europa e Africa. Grandi progetti riguardanti l'istruzione e il mercato del lavoro, ma anche l'energia verde.

Le relazioni sono invece caratterizzate dalla questione migratoria e il grande problema è definito come quello di tenere lontani dall'Europa i cittadini africani (e asiatici). Un clima di sospetto e ostilità nei confronti degli immigrati si è diffuso in Europa (Kohlenberger 2025). Gli immigrati sono diventati un'arma nella politica della lotta culturale e il rischio, come ripetutamente sottolineato in questo testo, è che

diventino il nuovo capro espiatorio per risolvere in modo semplice problemi sociali complessi. Gli Stati Uniti sono all'avanguardia su questo punto. I contatti europei con i leader africani riguardano in gran parte il tentativo di convincerli a costruire campi dove i richiedenti asilo e i rifugiati economici possano essere respinti. Il metodo è quello della mafia.

È chiaro che l'immigrazione non può essere libera. Deve essere controllata per garantire standard in termini di reddito, alloggio, istruzione, offerta culturale, ecc., come avveniva quando la manodopera veniva reclutata per le industrie a cottimo e a catena di montaggio del nord Europa dalla disoccupazione e dal lavoro agricolo nel sud Europa negli anni '50 e '60. Questo modello è scomparso con il regime di produzione fordista nella crisi degli anni '70. L'immigrazione era redditizia per la produzione di massa dell'industria, che è diventata il consumo di massa degli Stati sociali. Ma la redditività presupponeva costi per l'integrazione della manodopera. Ovviamente non è possibile tornare a quel periodo e alle sue condizioni. L'immigrazione era allora essenzialmente una questione intraeuropea e la formazione per i lavori industriali era relativamente semplice. Ma come modello di come la questione dell'immigrazione possa essere organizzata piuttosto che spontanea, e comporti costi per una integrazione riuscita, quel periodo rimane un importante punto di riferimento a cui fare riferimento. I costi di una integrazione riuscita sono un investimento per il futuro.

Il multiculturalismo è stata l'invenzione neoliberista per evitare i costi. Ognuno avrebbe sviluppato il proprio ambiente culturale con grande tolleranza delle differenze, così come con grande tolleranza delle crescenti disparità negli standard sociali e della nascita di un nuovo proletariato al di fuori degli accordi del mercato del lavoro. I mercati del lavoro omogenei della società industriale sono stati segmentati. L'idea ideologica della diversità, con il concetto sia di mescolanza culturale che di peculiarità culturale, un po' come il villaggio globale neoliberista, si è tradotta in pratica in società parallele segmentate. Il progetto multiculturalista a costo zero si è concluso con la creazione di ghetti di immigrati in Europa, accompagnati da un nuovo proletariato a basso reddito in settori quali l'assistenza sanitaria, la pulizia, l'edilizia e il lavoro agricolo in mercati del lavoro irregolari organizzati in diversi livelli di subappaltatori con responsabilità difficili da controllare e molto denaro nero. Naturalmente, il multiculturalismo non era a costo zero. L'approccio multiculturalista era pieno di aspetti negativi che mostravano i costi in luoghi completamente diversi rispetto al passato, non nel bilancio dello Stato. Ghettizzazione, criminalità di gruppo, problemi scolastici, proletarianizzazione in mercati del lavoro difficili da controllare. È questa situazione che ora, sotto forma di lotta culturale, si rivolge contro gli stessi immigrati.

L'immigrazione di manodopera degli anni '60 e '70 era pianificata. Le agenzie di reclutamento del nord Europa reclutavano manodopera tra i braccianti e i piccoli agricoltori dell'Europa meridionale con la promessa di un tenore di vita migliore. L'immigrazione odierna è molto meno basata sulla domanda e più sulle persone in

fuga. È spontanea e l'organizzazione odierna ha più lo scopo di impedirla che di renderla possibile. I posti di lavoro non sono più disponibili allo stesso modo per chi riesce a entrare. Le guerre, la necessità di spostarsi a causa di catastrofi naturali e il cambiamento a lungo termine delle condizioni di vita a causa dei cambiamenti climatici rendono l'intera migrazione più orientata alla spinta che all'attrazione. È nato un mercato nero per gli immigrati clandestini. La spontaneità e la criminalità sostituiscono l'organizzazione e creano l'impressione di una situazione politicamente incontrollata.

L'idea dell'Eurafrica faceva parte dei negoziati sul progetto di integrazione europea che giunsero a una prima conclusione con il Trattato di Roma del 1957. Peo Hansen e Stefan Jonsson (2015) hanno dimostrato quanto profondamente quell'idea fosse intrecciata alle ambizioni neocoloniali in un'epoca che molti credevano fosse dedicata alla decolonizzazione. La grande narrazione degli anni '50 riguardava lo sviluppo attraverso gli aiuti alle colonie che presto sarebbero diventate Stati liberi. Il denaro veniva trasferito dal nord al sud, ma lo sviluppo non decollava, almeno non come si sperava nei paesi in via di sviluppo. Il Ghana fu la prima colonia africana a sud del Sahara a diventare indipendente nel 1957. Nel 1965 il suo leader Nkrumah pubblicò un libro molto apprezzato intitolato *Neocolonialism* (Nkrumah 1965). Il dibattito sullo sviluppo verteva su come il Nord sviluppasse il Sud attraverso gli aiuti, ma la realtà era che il Sud contribuiva allo sviluppo del Nord attraverso termini di scambio iniqui quando le materie prime venivano vendute dal Sud al Nord e i prodotti finiti dal Nord al Sud. Walter Rodney divenne un portavoce accademico del Sud con argomenti simili quando pubblicò un classico della storiografia postcoloniale: *How Europe Underdeveloped Africa* (Rodney 1972). Il colonialismo era una slot machine, scrisse lo storico della Guyana che otto anni dopo fu assassinato dal regime indipendentista locale per le sue opinioni troppo radicali su come avrebbe dovuto essere la nuova indipendenza. Gli economisti dello sviluppo che avevano condotto il dibattito economico e politico nel nord persero sempre più l'iniziativa a favore di una scuola che si affermò con il nome di teoria della dipendenza, con Paul Baran, André Gunder Frank e Immanuel Wallerstein come tre dei nomi di spicco (Baran 1957; Baran & Sweezy 1966; Frank 1969; Wallerstein 1979. Cfr. Stråth 2023, cap. 2).

Gli economisti dello sviluppo argomentavano nell'ambito della narrativa della modernizzazione dello sviluppo organizzato dallo Stato. Gli storici descrivevano uno sviluppo per fasi fino alla svolta industriale e oltre, e si pensava che tali fasi valessero anche per i paesi in via di sviluppo in un modello di sviluppo generale. I teorici della dipendenza hanno rivolto le loro critiche al sistema capitalistico in un'ottica centro-periferia, sostenendo che la modernizzazione e lo sviluppo per fasi valevano solo per il mondo ricco, che era diventato tale grazie al sistematico saccheggio dei paesi poveri, mantenendoli a quel livello.

Il vivace dibattito sul tema dello sviluppo o della dipendenza si esaurì con il crollo del dollaro e la crisi degli anni '70. La risposta neoliberalista alla crisi degli anni '70 ignorò

il dibattito ormai silenzioso tra economisti dello sviluppo e della dipendenza, sostenendo che tutti dovessero essere partner in un mercato mondiale senza barriere commerciali. L'aggiustamento strutturale era la ricetta prescritta dalla Banca mondiale e dal FMI come strada verso lo sviluppo. I deficit di bilancio sarebbero scomparsi grazie a politiche di austerità e all'apertura dei mercati con investimenti diretti delle multinazionali nel Terzo mondo. Si trattava di un commercio alle condizioni dei più forti, che in larga misura manteneva i ruoli di produttori di materie prime nel sud e di produttori di manufatti nel nord, con il persistere delle disparità nelle bilance commerciali (Stråth 2023, cap. 5). Una delle parole chiave della nuova politica, *sustainable development* (sviluppo sostenibile), suonava sempre più vuota. Come lo sforzo di Delors per una nuova narrazione di un'Europa sociale (Stråth 2025 b), anche l'aiuto scomparve dal dibattito. Ma il divario tra nord e sud rimase.

È a questo sviluppo che l'Europa deve ora fare i conti. L'Europa è intrappolata in una storia che deve guardare con occhio critico e da cui deve trarre insegnamenti. È una storia in cui l'Europa aveva interessi in Africa, ma molto meno per l'Africa. Lo scenario include anche il fatto che gli Stati Uniti di Trump hanno in gran parte perso interesse per l'Africa, che tuttavia rimane per quanto riguarda le materie prime come i minerali rari, un interesse che Trump cerca di realizzare con metodi imperialistici in puro stile ottocentesco, come ad esempio in Congo. L'interesse della Cina per l'Africa è molto più grande e molto più sofisticato. Dal 2010 circa, la Cina è il principale partner commerciale dell'Africa e sta eliminando i dazi doganali nei confronti dell'Africa in un momento in cui Trump li sta introducendo e sta chiudendo l'agenzia di cooperazione internazionale USAID. La Cina è visibilmente presente in Africa per quanto riguarda gli investimenti nelle infrastrutture e nel commercio. La buona volontà e l'accettazione della Cina per gli investimenti e il commercio stanno aumentando, ma allo stesso tempo sta emergendo una certa diffidenza nei confronti di una dipendenza eccessiva dalla Cina.

È in questo contesto – con gli Stati Uniti come autocrazia caotica guidata dalle emozioni e la Cina come autocrazia in un certo senso razionale che reprime e allontana le emozioni – che l'Europa deve avvicinarsi all'Africa con un interesse ben formulato per il continente almeno quanto in esso. L'Europa deve rapportarsi con un'autocrazia americana che vede il futuro in una contraddittoria combinazione tra l'economia petrolifera fordista della società industriale, crollata negli anni '70, e un'industria digitale incontrollata che spinge lo sviluppo dell'intelligenza artificiale verso l'ignoto, e un'autocrazia cinese che vede piuttosto il futuro nelle energie rinnovabili. La Cina ha un piano, un piano a lungo termine con una strategia. Affrontare la situazione non significa solo trovare il proprio ruolo nel panorama geopolitico mondiale, ma anche adottare misure per salvare la democrazia in un momento in cui essa viene sempre più erosa. Il passaggio dalla lotta culturale alla politica concreta significa mettere al centro la questione della distribuzione in una prospettiva planetaria e tematizzare/affrontare la formula di Piketty $r > s$, la reliquia più attiva rimasta dalla fede nel mercato mondiale autonomo.

L'assenza di un piano politico negli Stati Uniti caratterizza anche la politica europea. Tuttavia, il pensiero e la pianificazione elitaria del futuro da parte dei tecnocrati americani non ha ancora eguali in Europa, la cui sfida è quella di plasmare il pensiero del futuro in modo democratico, rifiutando l'elitarismo americano e il caos dirompente. In Europa ci sono certamente tentativi di plasmare il futuro in modo lungimirante e pianificato, come ad esempio nella relazione di Draghi alla Commissione europea. La questione è se l'Europa abbia la forza d'azione sufficiente per attuarla, come inizio di una riattivazione della visione del futuro con l'aiuto di una politica democratica basata sui fatti, rifiutando la lotta culturale populista.

È in questo contesto che potrebbero svilupparsi progetti di cooperazione politica in materia di manodopera, energia verde, minerali rari, ecc., ma permettendo e contribuendo allo sviluppo dell'Africa come fornitore di prodotti finiti all'Europa invece che come fornitore di materie prime. Il circolo vizioso dei termini di scambio iniqui deve cessare. La trasformazione deve avvenire in Africa e per questo sono necessarie collaborazioni in materia di istruzione e ricerca che, a lungo termine, avvengano su un piano di parità. Gli investimenti diretti neoliberisti hanno piuttosto consolidato le strutture coloniali con termini di scambio iniqui. Il futuro è incentrato sulla cooperazione per lo sviluppo congiunto delle industrie digitali, energetiche e della mobilità elettrica. Il punto di partenza è che l'Africa è sempre più caratterizzata da un boom tecnologico con startup e innovazioni. L'Africa di oggi non è l'Africa di ieri, non è l'Africa coloniale, il continente oscuro. Sì, ci sono ancora sfruttamento, baraccopoli e fame, catastrofi climatiche e guerre civili. Ma c'è anche un clima di cambiamento a cui legarsi e da sostenere. Lo sviluppo deve naturalmente tenere conto dei forti interessi della Cina in Africa, cercando posizioni di coesistenza pacifica, se non di cooperazione. L'apertura di principio vale naturalmente anche per l'Asia e l'America Latina. L'obiettivo fondamentale è ridurre la povertà, la fame, le guerre e le catastrofi meteorologiche causate dai cambiamenti climatici. Il compito riguarda l'autonomia dell'Africa in un modo diverso da quello previsto dal concetto di indipendenza della decolonizzazione. Uno sviluppo in questa direzione ridurrebbe la pressione migratoria sull'Europa, disinnescando l'intera questione, ma allo stesso tempo amplierebbe i contatti e le comunicazioni in forme organizzate.

Gli aiuti non sono mai riusciti a modificare le strutture economiche diseguali esistenti, il che non significa che non ci sia stato alcun progresso. Ma la teoria della dipendenza non può essere la risposta definitiva. Il futuro deve essere all'insegna dell'indipendenza attraverso l'interdipendenza su un piano di parità in relazioni intrecciate orizzontalmente anziché gerarchicamente in verticale. La descrizione può sembrare un ritorno alla narrativa neoliberista dell'unico mercato mondiale attorno al villaggio globale, ma non è affatto così: si tratta piuttosto di una comunità mondiale che non funziona automaticamente, ma attraverso politiche concrete e organizzazioni internazionali attorno a un'ONU rinnovata. Ma questo è un passo successivo nella visione qui delineata. Bisogna iniziare da qualche parte, prendere

l'iniziativa in una nuova direzione. In questo caso, una nuova Eurafrica potrebbe essere sufficientemente concreta e stimolare l'azione.

Inutile dire che queste righe non riguardano un programma d'azione politica, ma solo una visione. Senza visioni del futuro non ci sono politiche concrete né alternative al clima di catastrofismo che facilmente si autoalimenta. È una visione di maggiore apertura globale e di maggiori comunicazioni in un'epoca che sembra caratterizzata dalla delimitazione geopolitica con un'aggressiva lotta culturale. È una visione di *Wandel durch Handel*, trasformazione tramite il commercio, ma in un senso completamente diverso dall'accordo tedesco-russo che dopo il 1990 è stato guidato dall'illusione che il tutto fosse gestito automaticamente dal mercato. La visione deve essere realizzata attraverso una politica creativa. L'affermazione finale è che la visione è una parte della realtà tanto importante quanto la sintesi della realtà in una lotta di potere geopolitica senza altri scopi se non il potere in sé. Senza alternative non c'è democrazia. Questo è il punto che la narrativa neoliberista del mercato ha trascurato.

Traduzione di DeepL e Bo Stråth dall'articolo svedese di Bo Stråth, "En världsordning i upplösning. 3. Ett värdebaserat Europa i en nihilistisk tid". *Statsvetenskaplig Tidskrift* vol. 127 n. 4 dicembre 2025.

Riferimenti:

Amlinger, Caroline & Nachtwey, Oliver, 2023. *Gekränkte Freiheit. Aspekte des libertären Autoritarismus*. Berlin: Suhrkamp.

Amlinger, Caroline & Nachtwey, Oliver, 2025. *Zerstörungslust. Elemente des demokratischen Faschismus*. Berlin: Suhrkamp

Baran, Paul, 1957. *The Political Theory of Growth*. New York: Monthly Review Press.

Baran, Paul & Sweezy, Paul, 1966. *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*. New York: Monthly Review Press.

Bernard, Andreas, 2025. "Vater der Gewalt," *Spiegel* 1 August

Biebricher, Thomas, 2023. *Mitte/Rechts. Die internationale Krise des Konservatismus*. Berlin: Suhrkamp.

Brown, Wendy, 2010. *Walled States, Waning Sovereignty*. Princeton: Princeton University Press.

CNN, 2024. "JD Vance defends baseless rumour about Haitian immigrants eating pets"
<https://edition.cnn.com/2024/09/15/politics/vance-immigrants-pets-springfield-ohio-cnntv>

Eurostat 2025. *Demography of Europe*. Brussels: EU.

Frank, André Gunder, 1969. *Underdevelopment or Revolution*. New York: Monthly Review Press.

Girard, René, 1972. *La violence et le sacré*. Paris: Grasset.

Girard, René, 1978. *Des choses cachées depuis la fondation du monde*. Paris: Grasset.

Habermas, Jürgen, 1982. "The Entwinement of Myth and Enlightenment: Re-Reading 'Dialectic of Enlightenment'" *New German Critique* 26 (4): 13-30.

Habermas, Jürgen, 2025. "Für Europa". *Süddeutsche Zeitung* 21.03.2025
(<https://www.sueddeutsche.de/projekte/artikel/kultur/juergen-habermas-gastbeitrag-europa-e943825/>).
English version

<https://www.sueddeutsche.de/projekte/artikel/kultur/juergen-habermas-essay-europa-e494414/>

Hansen, Peo & Jonsson, Stefan, 2015. *Eurafrica: The Untold History of European Integration and Colonialism*. London: Bloomsbury.

Horkheimer, Max and Adorno, Theodor W, 1947. *Dialectic of Enlightenment*. Amsterdam: Querido.

IMF, 2009. *International Financial Stability Report*. April.

Kohlenberger, Judith, 2025. *Migration Panic: How Isolationist Policies Promote Authoritarianism*. Vienna: Picus.

Leslie, Paul, 2025. "From Philosophy to Power: The Misuse of René Girard by Peter Thiel, J D Vance and the American Right," *Salmagundi* 226-227, Spring-Summer.

Mair, Peter, 2013. *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*. London: Verso.

Mangold, Ijoma, 2025. "Eine Milliarde Ideen," *Die Zeit*, 27 July.

Manow, Philip, 2020. *(Ent-)Demokratisierung der Demokratie*. Berlin: Suhrkamp.

Mazzucato, Mariana, 2021. *Mission Economy. A Moonshot Guide to Changing Capitalism*. London: Allen Lane.

Mudde, Cas, 2021. "Populism in Europe: An Illiberal Democratic Answer to Undemocratic Liberalism." *Government and Opposition* Vol 56 Iss 4 Oct.

Münkler, Herfried, 2023. *Welt in Aufruhr. Die Ordnung der Mächte im 21. Jahrhundert*. Berlin: Rowohlt.

Neumann, Peter R & Schneider, Richard C, 2025. *Das Sterben der Demokratie. Der Plan der Rechtspopulisten in Europa und den USA*. Berlin: Rowohlt.

Nkrumah, Kwame, 1965. *Neocolonialism. The Last Stage of Imperialism*. London: Thomas Nelson & Sons.

Piketty, Thomas, 2013. *Le Capital au XXI^e siècle*. Le Seuil, Paris.

Piketty, Thomas, 2015. *L'économie des inégalités. Découverte*, Paris,

Piketty, Thomas and, Sandel, Michael, 2025. *Equality. What it Means and What It Matters*. Cambridge: Polity.

Rodney, Walter, 1972. *How Europe Underdeveloped Africa*. London: Bogle-L'Ouverture Publications.

Sandel, Michael, 2021. *Tyranny of Merit*. Penguin.

Sandel, Michael, 2022. *Democracy's Discontent*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.

Shiller, Robert, 2012. *The Subprime Solutions: How Today's Global Finance Crisis Happened, and What To Do About It*. Princeton: Princeton University Press.

SOU, 2025. *En kulturkanon för Sverige (A Cultural Canon for Sweden)*. Report by the Committee on a Cultural Canon for Sweden. 2 Sept.

Stråth, Bo, 2023. *The Brandt Commission and the Multinationals. Planetary Perspectives*. London: Routledge.

Stråth, Bo, 2024 a. "Difference and Créolité: An essay on a planetary universalism." Blog.
<https://www.bostrath.com/planetary-perspectives/a-planetary-metanorm/difference-and-creolite-an-essay-planetary-universalism> Published 27.08.2024.

Stråth, Bo, 2024 b. "The United Nations and the Visions of the Future: Brandt, Carlsson-Ramphal and the Pact for the Future." Blog.
<https://www.bostrath.com/planetary-perspectives/ordering-of-space-and-time/the-united-nations-and-the-visions-of-the-future/> Published 23.09.2024

Stråth, Bo, 2025 a. "A world order in disarray. What now? 1. The meeting of empires in Europe and Europe's response." *Statsvetenskaplig Tidskrift* No. 2 June.

Stråth, Bo, 2025 b. "A world order in disarray. What now? 2. Low-intensity democracy without alternatives, nihilism and algorithms." *Statsvetenskaplig Tidskrift* No. 3 September.

Trägårdh, Lars, 1993. "The Concept of the People and the Construction of Popular Political Culture in Sweden and Germany, 1800-1933." PhD University of California, Berkeley.

Tönnies, Ferdinand, 1987. *Gemeinschaft und Gesellschaft* (1887).
<<https://germanhistory-intersections.org/de/wissen-und-bildung/ghis:document-163>> [28.07.2025].

UN, 2024. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. *World Population Prospects*.

Vinge, Simon & Fjaestad, Maja, 2025. *Algorithmic Rule*. Brussels: Foundation for European Progressive Studies.

Wallerstein, Immanuel, 1979. *The Capitalist World Economy*. Cambridge: Cambridge University Press.

How to quote:

Cit. Bo Stråth, "Un ordine mondiale in dissoluzione. E adesso? 3. Un'Europa basata sui valori in un'epoca nichilista" Blog.
<https://www.bostrath.com/planetary-perspectives/un-ordine-mondiale-in-dissoluzione-e-adesso-3/> Published 22.12.2025.